

Un pieno di voti e un'altra strada

Francesco Piccioni Roma

La soddisfazione, nella della sede centrale della Cisl, si può tagliare a fette larghe. I tre sindacati confederali hanno «fatto il pieno» e ci tengono a farlo sapere. E poco li turba la contestazione «contro la casta sindacale» organizzata fuori dall'arco di cui avevano organizzato la «consultazione precaria» (Cobas, Action, ecc.).

Le cifre campeggiano su una grande torta proiettata sul muro: 82% di sì, solo 18 ai no. Come nella prima proiezione data a pochi minuti dalla chiusura dei seggi. Drastica la differenza rispetto al «referendum» del '95 sulla riforma Dini, quando le proporzioni furono più umane (65 a 35) nonostante nessuno avesse ufficialmente preso posizione contro quell'accordo. Si insiste sulla «grande omogeneità» territoriale dei dati, anche se scendendo a sud i sì aumentano fino a sfiorare il plebiscito in Sicilia (92,4%). Ma anche sull'«omogeneità tra piccole, medie e grandi fabbriche; anche se per vedere i numeri categoria per categoria, e ancor più fabbriche per fabbrica, bisognerà aspettare qualche giorno. Nessuna riflessione sulle regole adottate, neanche quando qualcuno fa notare che persino nell'unica categoria che fin qui ha reso noti i suoi dati definitivi – immancabilmente i metalmeccanici, più abituati a consultare la propria base – le tre organizzazioni forniscono numeri diversi (52,4% di no per la Fiom, uno scarto di appena lo 0,5 per la Fim Cisl, addirittura vittoria dei sì per la Uilml).

Un vuoto che prova a riempire «il reprobato», Giorgio Cremaschi, secondo cui «per le categorie dei metalmeccanici, funzione pubblica, terziario, commercio, alimentari – che assieme rappresentano la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti – i votanti totali dichiarati finora dalle se-

greterie nazionali di queste quattro categorie sono 1.587.847. Su questi voti la percentuale del sì è del 67% e quella del no del 33%».

Il padrone di casa, Raffaele Bonanni, fa capire più volte di voler vedere volare delle teste tra i «provocatori» che hanno animato «una campagna denigratoria al limite dell'intimidazione» (e sembra davvero paradossale, detto da chi può vantare di aver preso l'82%). E tutti in sala capiscono che si sta parlando della Fiom, dei metalmeccanici Cgil, unica categoria a esprimersi per il «no» (insieme alle due aree programmatiche - Lavoro società e la Rete 28 Aprile di Cremaschi) nella consultazione che doveva approvare il protocollo sul welfare. Tutti e tre i segretari generali insistono nel parlare di «uno degli eventi sindacali più importanti degli ultimi 10 anni» (Bonanni), di «partecipazione di milioni di lavoratori» (Angeletti), di «straordinaria capacità di mobilitazione» (Epifani). Ma tutti tornano con insistenza sui «meccanici». Se non altro per sottolineare il «sostanziale pareggio» tra sì e no.

E' unanime l'intenzione di «farsi carico del malessere nelle fabbriche», così come è unanime l'idea di farlo attraverso una «stagione di iniziativa sindacale» sul problema del reddito dei lavoratori dipendenti. Solo che non ci si concentrerà sulla richiesta (ai datori di lavoro) di aumenti salariali, ma sulla «riduzione del carico fiscale in busta paga». Ovvero sulla richiesta – al governo – di tagliare le aliquote Irpef. Che è, sì, un modo di far tornare qualche soldo nelle tasche di chi lavora, ma in direzione dello «stato minimo» (meno entrate fiscali, meno spesa

I tre segretari generali ieri durante la conferenza stampa. Da sinistra Angeletti (Uil), Epifani (Cgil) e Bonanni (Cisl)
Foto Emblema



Cgil, Cisl e Uil presentano i dati della consultazione sul protocollo: sì all'82%. La "riconfigurazione del quadro politico" si riflette anche sul sindacato e apre l'assedio alla Fiom

pubblica, meno welfare).

E' inevitabilmente su Epifani che si concentrano le domande dei giornalisti, fino a quella esplicita: «si apre la stagione della resa dei conti con la Fiom?». La risposta del segretario generale della Cgil è articolata: apre con un «non ci appartiene questa cultura», per poi snocciolare le tappe istituzionali del confronto interno («raccolgeremo i dati per categoria, convocheremo i direttivi unitari per valutare e ratificare il risultato del voto, poi nel direttivo unitario della Cgil - il 22 e 23 ottobre - ci sarà

una relazione dalla quale emergerà con la massima chiarezza il giudizio sul referendum e come questo determinerà le scelte future del sindacato». Ma il volto è scuro. Se non sarà una resa dei conti, sarà comunque l'inizio di un assedio al gruppo dirigente formatosi intorno a Gianni Rinaldini.

E proprio sul futuro si sposta alla fin fine l'attenzione. Bonanni aveva già dichiarato che «questo voto cambia il sindacato». Ha ripetuto ieri che «si apre una stagione di grande rinnovamento», perché «nell'ultimo anno abbiamo marciato davvero molto uniti e ottenuto rilevanti risultati». Ma soprattutto perché «in questa stagione tutto il panorama politico si sta riconfigurando» e anche il sindacato «sarà costretto a rinsaldarsi, ad aumentare la propria efficacia, cambiando anche il linguaggio e l'azione». Insomma: è la stagione del Partito democratico, e anche il sindacato – pare – non potrà più essere lo stesso.

«Miracolo» nell'urna sicula

Massimo Giannetti Palermo

Più generosa di così la Sicilia non poteva esserlo. Generosa al punto che scorrendo la valanga di sì usciti dalle urne dei sindacati, la prima cosa che viene in mente è il memorabile capotito del centrodestra alle elezioni politiche del 2001, quando gli elettori siciliani mandarono a Montecitorio 61 deputati della Cdl e lasciarono a bocca asciutta il centrosinistra, dando così un contributo decisivo alla nascita del governo Berlusconi. E' vero, è un paragone decisamente improprio, anzi diciamo subito che è azzardato. Ma ci sono almeno due dati che accomunano l'esito del referendum sul welfare, per quanto scontato, e quello delle tragiche elezioni di sei anni fa: il primo è l'altissima partecipazione al voto, ben 573mila persone, quasi il doppio rispetto ai votanti del referendum sulla riforma Dini del '95. Il secondo dato, che conferma la spiccata generosità dell'isola nei confronti di Roma, è la dimensione del plebiscito ottenuto da Cgil Cisl e Uil, pari al 92%, mediamente superiore di circa dodici punti rispetto alle altre regioni italiane. In altre parole, nell'isola del lavoro precario e allo stesso tempo dei privilegi più di nove elettori su dieci han dato il via libera al protocollo del 23 luglio. Un successo strepitoso, imbarazzante, stando ai resoconti bulgari dei vincitori, «omogeneo in tutte e nove le province» e simile in tutte le categorie coinvolte: dal pubblico impiego ai call center, dai braccianti agli edili dai chimici ai pensionati i votanti hanno alzato bandiera bianca di fronte alle ragioni del sì. Il beneplacito è straripato in tutti i settori, tranne in uno: quello metalmeccanico dove, al contrario, per il sì è stata una caporetto: il no all'accordo ha stravinto alla Fiat di Termini Imerese con il 79% dei voti, alla St-micro-

electronics di Catania con il 75% e nel polo industriale di Siracusa con un altrettanto 75%.

Complessivamente il nient delle tute blu siciliane si è attestato intorno al 50%. «Un risultato più che positivo, che conferma il malessere riscontrato tra i lavoratori durante le assemblee», dice il leader dei metalmeccanici di Termini Imerese, Roberto Mastrostomino, respingendo al mittente le accuse di «autoisolamento dei me-

Numeri da record

In 573 mila al voto, il «sì» al 92%, dieci punti sopra la media nazionale. Unica eccezione, le tute blu

talmeccanici» rilanciate dai vertici locali delle tre confederazioni subito dopo lo spoglio delle schede. «Il voto contrario all'accordo di luglio è stato espresso dalla parte più produttiva del mondo del lavoro - prosegue Mastrostomino - E i vertici di Cgil Cisl e Uil dovrebbero assecondare questo malcontento anziché osteggiarlo. Non parlo di brogli, e chi in questi giorni ne ha parlato ha fatto un grave errore. Per quanto ci riguarda prendiamo atto del risultato. Milimito solo a dire che l'esito della consultazione è stata in parte falsata dal voto dei pensionati e dalla scarsa informazione che l'ha preceduto. In ogni caso il nostro 50%, considerato i rapporti di forza in campo in una regione in cui il lavoro di fabbrica è marginale e frammentato, non si discosta di molto dal 53% ottenuto mediamente nel resto d'Italia. E' questo che si pare».

Quello che si teme anche qui in Sicilia è una sorta di resa dei conti dentro la Cgil. Ma le polemiche del giorno dopo riguardano

e soprattutto le regole con cui si è svolto il referendum: assemblee con un unico relatore e le urne con un'unica scheda, quella del sì, sulla quale ci si doveva esprimere sia sulle pensioni sia sul precariato. «E' stata una consultazione a senso unico, autorganizzata e autocertificata da Cgil Cisl e Uil - attacca Rosario Rappa, segretario regionale di Rifondazione comunista, ironizzando anche sul «miracolo» fatto dai sindacati nell'urna - Riuscire a coinvolgere quasi seicentomila persone in un referendum in cui c'era da ratificare solo una piattaforma, mi è sembrata un'impresa davvero eccezionale, sorprendente almeno in Sicilia. Di questo voto dato merito alle straordinarie capacità di mobilitazione dei sindacati. Evidentemente la posta in gioco era troppo alta. Per convincere i pensionati a votare sarebbero state fatte pressioni del tipo "se vuoi l'aumento della pensione devi votare sì", oppure "se voti no cade il governo". La consultazione ha messo in evidenza la necessità di una legge sulla rappresentanza, nuove regole di partecipazione e di controllo». Allusioni pesanti, respinte dai sindacati: «Chi fa simili insinuazioni non fa altro che offendere la libera espressione di migliaia di lavoratori e pensionati che con il loro voto hanno dato una grande prova di democrazia - replica Paolo Mezzio, segretario regionale della Cisl, sindacato con il maggior numero di iscritti tra i lavoratori attivi in Sicilia e motore del successo referendario - In queste settimane abbiamo svolto quasi tremila assemblee in tutta la regione, e nei comitati in cui non riusciti a farle la gente ci ha chiamato perché voleva essere coinvolta per andare a votare. E' stata un'esperienza bellissima. La mobilitazione è stata davvero eccezionale. Si sono mossi gli edili, i braccianti, i giovani del call center. Se il successo è stato di que-

obtorto protocollo

Lavori usuranti e contratti a termine così l'accordo di luglio è stato modificato

Il protocollo su pensioni, welfare e competitività è arrivato ieri in consiglio dei ministri con tre modifiche. L'abolizione del tetto ai lavoratori «usurati», quei lavoratori cioè che mantengono il diritto ad andare in pensione con i vecchi requisiti. L'imbroglione consisteva però nel fatto che, sulla base delle risorse stanziate, i lavoratori «usurati» venivano di fatto contingenti nel numero di 5 mila all'anno. Una norma a rischio di incostituzionalità (perché se si legifera su un «diritto», non si può poi dire che solo alcune persone possono avvalersene), che nella riscrittura del protocollo è stata modificata. Caduto il tetto, restano comunque le stesse risorse stanziate, ma si tratta di un trucco contabile: se le risorse non basteranno si dovrà fare una nota di aggiunta. Per quanto riguarda i contratti a termine, nella prima versione rinnovabili praticamente all'infinito, è stata decisa la reinterabilità di un solo anno, dopo 36 mesi tra rinnovi o proroghe, davanti all'ufficio provinciale del lavoro e alla presenza dei sindacati comparativamente maggiormente rappresentativi: questi contratti insomma avranno un limite di quattro anni. Altra novità, è l'estensione degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione ad esempio) anche al caso di «crisi ambientali».

sta portata è perché c'è stato un forte impegno unitario dei sindacati. Poi, certo ha aiutato parecchio anche l'eco che al referendum è stato dato dai mass media, dalla televisione soprattutto, e non ultima la posizione assunta dalla Fiom, che ha dato forte spinta alla stessa Cgil affinché nelle fabbriche non prevalesse il voto politico. E il risultato registrato ai cantieri navali di Palermo, dove il sì all'accordo ha ottenuto addirittura il 95% dei consensi, ne è la dimostrazione più eclatante».

«Io tutto questo entusiasmo e voglia di partecipare di cui si parla non li ho visti - controbatte Pietro Milazzo, della componente Lavoro e società in Cgil regionale - se invece con certezza che alla Regione Sicilia, l'azienda di lavoro più grande dell'isola, solo per fare un esempio, non c'è stata nemmeno un'assemblea e i lavoratori hanno sì protestato, ma per ragioni opposte a quelle sostenute dal dirigente della Cisl. Mi chiedo se quello seguito sia il percorso più giusto per raccogliere il

consenso dei lavoratori. Io credo di no e spero che in Cgil si apra una discussione su questo tema e non si usi invece l'esito del referendum per tagliare le teste non allineate».

In Cgil il clima, manco a dirlo, è piuttosto teso. «Io - premette il segretario regionale Italo Tripi - al di là dell'esito straordinario della consultazione, sono convinto che debba essere recuperato il rapporto con la Fiom. Ma temo che posizioni oltranziste espresse in questi giorni dai alcuni dei suoi dirigenti rischiano di portare alla deriva una categoria importante come quella dei metalmeccanici. Non c'è dubbio che ci sia la necessità di discutere e rivedere le regole, ma da qui a dire, come fa per esempio Giorgio Cremaschi, che il voto di un metalmeccanico del nord vale molto di più di quello di un bracciante di Ragusa o di un operaio chimico dell'inferno di Priolo, lo trovo francamente razzista. C'è solo da augurarsi che ora chi ha perso faccia almeno un po' di autocritica».

L'opinione

Voti da contare e pesare, questione aperta in Cgil

Dino Greco

I voti si contano, non si pesano, si sente dire nel quartier generale del sindacato. Sbagliato. I voti si contano, per legittimità o per revocare un accordo. E si pesano, per capire quali sono e quale consistenza hanno le aree del consenso e del dissenso (non del «disagio», come pudicamente si dice). E per distinguere come si sono espressi i pensionati e i lavoratori, le grandi, le medie e le piccole fabbriche, i lavoratori dell'industria e quelli del settore pubblico, i dipendenti e i parasubordinati, coloro che hanno potuto discutere nelle assemblee e quanti hanno invece desunto dal tambureggiamento mediatico e dalla propaganda monocolore delle confederazioni le sole informazioni disponibili.

Anche il sindacato, soprattutto il sindacato, come ogni corpo sociale, si regge su una struttura portante, senza la quale si altererebbero sino a snaturarsi il suo profilo di soggetto politico e la qualità della sua rappresentanza. Dunque un voto, qualunque voto, contabilmente ne vale un altro.

Ma si provi a fare a meno di quella parte che contesta l'accordo di luglio con argomenti non dissimili da quelli che è agevole trovare nelle tesi congressuali della Cgil e che sino a ieri l'altro parevano patrimonio comune. Si provi a ripudiare quel mondo del lavoro che ha storicamente innervato ogni mobilitazione sociale, che ha concorso in modo decisivo a conquistare diritti o a difenderli con i denti da ogni assalto.

Non serve mettere in controcilice i dati referendari per leggerne la filigrana e per cogliere quanto la Cgil sia attraversata e interrogata da questa prova. E quanto l'opposto esito del voto - ad esempio fra operai e pensionati - metta in crisi la pretesa «confederalità» dell'intesa di luglio. Ci si accorgerà allora di quanto paradossali ed imprudenti siano giudizi sull'esito della consultazione come «capotito» o «vittoria schiacciante».

Capotito inflitto a chi? Vittoria contro chi? A meno che il terreno di una vera lotta contro la precarietà del lavoro e per la ricostruzione di un modello accettabile di protezione sociale sia franato su ben più modesti propositi ed il vero fronte del conflitto si sia spostato all'interno del sindacato, all'interno di una Cgil ormai impegnata nella ridefinizione sostanziale del proprio progetto e - fatalmente - della propria rappresentanza.

E' fin troppo chiaro che le convulsioni della politica operano come potente detonatore di un terremoto che investe ogni ambito della rappresentanza sociale e ridisegnano equilibri, schieramenti, nuovi collateralsimi.

Il sindacato è il fronte più esposto e la Cgil ne è l'epicentro perché fragili si stanno dimostrando la sua autonomia, le sue opzioni strategiche, le stesse regole democratiche che ordinano la sua vita interna e il suo rapporto con i lavoratori. Ma questa è appunto la grande questione aperta, la discussione che non si potrà ancora una volta rimuovere.

Il governo approva senza problemi il protocollo Damiano. «Cosa rossa» a pezzi: sì da Mussi e Pecoraro Scanio, si astengono Ferrero e Bianchi. Altolà di Dini. E il Pd vuole blindare il testo

Matteo Bartocci Roma

Alla fine anche il protocollo va. Il consiglio dei ministri di ieri ha approvato la traduzione in legge dell'accordo del 23 luglio con le sole astensioni di Paolo Ferrero (Prc) e Alessandro Bianchi (Pdc). Si invece da Fabio Mussi (Sd) e Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi). Dopo giorni al cardiopalma, Romano Prodi tira un sospiro di sollievo: «Il voto sul protocollo è stato favorito anche da un risultato del referendum che è andato oltre le aspettative sia per adesione che per numero dei sì. Si è visto - dice il premier - come tutte le congetture di questi giorni sulle divisioni del governo fossero fuori posto. La parola ora passa al parlamento, che è sovrano».

Arrivata al dunque, la sinistra parlamentare si è divisa. Gli «aggiustamenti» stilati dal ministro del Lavoro Cesare Damiano sono stati giudicati insoddisfacenti da Rifondazione e Pdc. Mentre le riserve espresse da Mussi e Verdi non sono state tali da mettere a rischio il voto a palazzo Chigi.

Oltre all'introduzione degli addentellati successivi all'estate (previdenza agricola, giornalisti precari, terzo settore), la novità principale del disegno di legge varato dal governo riguarda i contratti a termine. Damiano ha chiarito che non potranno superare i 36 mesi, salvo una proroga di un anno approvata dalle organizzazioni sindacali «comparativamente più rappresentative a livello nazionale» (sostanzialmente solo Cgil, Cisl e Uil più l'Ugl).

Sulla «crisi rossa» all'uscita gettano acqua sul fuoco sia Ferrero per Rifondazione che Pecoraro Scanio dei Verdi. «Non c'è nessun problema», dice laconico il ministro della Solidarietà al termine della riunione a Palazzo Chigi. Mentre il ministro dell'Ambiente minimizza: «Continueremo l'alleanza arcobaleno mantenendo ferma l'autonomia di pensare e di dare giudizi». I gruppi parlamentari di Verdi, Rifondazione, Pdc e Sd si riuniranno lunedì per discutere in prima battuta della finanziaria ma anche di eventuali modifiche all'intesa sul welfare.

Dalla sinistra è arrivata una «astensione costruttiva» riconosce a cose fatte il ministro Damiano. Soddisfatta per il risultato anche la ministra radicale Emma Bonino.

A palazzo Chigi, comunque, non è stata una riunione facile. Perché archiviato il dissenso tra ministri la discussione si è subito concentrata sull'iter parlamentare. Il pressing «riformista» contrario alla presentazione di emendamenti è stato fortissimo. Presentarne alcuni da sinistra avrebbe un vaso di Pandora che potrebbe essere esiziale per la tenuta della maggioranza soprattutto in senato, dove gli altolà «liberali» di Dini e di parte del Pd si sono sprecati.

Non è escluso perciò che il governo provi a blindare con il voto di fiducia il ddl sul welfare anche nel passaggio a Montecitorio. Una tagliola che azzererebbe il dibattito e minimizzerebbe i rischi di modifiche «irricevibili» a palazzo Madama. Tommaso Padoa Schioppa si aspetta che venga ap-

provato entro dicembre e aggiunge fuori dai denti: «Il governo non si aspetta ritocchi. Il ddl realizza una correzione fondamentale dei difetti contenuti nella legislazione passata mantenendo allo stesso tempo l'equilibrio finanziario. Qualora ci fossero modifiche ci sarebbe l'esigenza di trovare le coperture». Il provvedimento infatti è a costo zero per le casse dello stato, essendo ripagato dall'aumento degli oneri contributivi

previsti sui contratti a termine.

Le polemiche non mancano. La «sinistra critica» di Cannavò e Turigliatto conferma il proprio no al provvedimento. Critico anche Marco Ferrando (Mpc). E non è escluso che in caso di blindatura potranno esserci ulteriori defezioni nei Verdi o nel Prc.

Il ministro per i rapporti con il parlamento Vannino Chiti non esclude la fiducia: «Non mi sono posto il problema - dice ai cronisti - vedremo il confronto parlamentare ma il governo sosterrà, come è normale, l'intesa che è stata raggiunta e che anche i lavoratori hanno approvato».

Mentre Confindustria (vedi a fianco) è critica sui contratti a termine, i «liberali» di Lamberto Dini chiedono chiarimenti sul tetto ai «lavori usuranti».

«Per ottenere il nostro voto - avverte Natale D'Amico - Padoa Schioppa dovrà chiarire in parlamento che con la nuova disciplina non si prefigurano oneri finanziari né per l'anno prossimo né per gli anni a venire». Dopo la riforma Dini del '95, sulla carta il sistema previdenziale italiano è riformato dalla testa ai piedi. La parola fine ora spetta alle camere.

Romano Prodi esulta: «Divisioni inesistenti. Per le modifiche il parlamento è sovrano ma via libera entro dicembre». E per evitare imboscate in senato non si esclude la fiducia alla camera



I ministri Alessandro Bianchi e Paolo Ferrero ieri si sono astenuti sul protocollo. Foto Ap

Sinistra democratica, dietro il sì sul welfare resa dei conti al vertice Sd, Mussi sotto assedio Cgil minaccia le sue dimissioni

Micaela Bongi

Una riunione fino a tarda ora per cercare di arrivare in consiglio dei ministri con una posizione comune della sinistra unionista. E poi, ieri mattina, la divisione dei quattro esponenti della cosiddetta Cosa rossa. La stessa divisione tra Prc-Pdci da una parte e Sd-Verdi dall'altra che sarà rappresentata sabato prossimo in piazza.

A palazzo Chigi va in scena una sorta di pre-crisi parallela. Quella di una sinistra che si vorrebbe unire ma che alla prova dei fatti non riesce a parlare con una voce sola. Una sofferenza che rischia di diventare una vera e propria lacerazione dentro le stesse forze che, come primo passo, si dovrebbero federare. Perché nella Sinistra democratica il clima è da resa dei conti.

«Mi auguro un voto unanime in consiglio

dei ministri». Intervistato da *Europa* per l'edizione di ieri, il sottosegretario agli esteri Fiamiano Crucianelli, esponente di Sd, diceva pubblicamente quello che in privato Fabio Mussi, che di Sinistra democratica è il leader, si era sentito ripetere da molti alla vigilia del voto sul protocollo del 23 luglio.

Nella riunione del direttivo di giovedì sera, è un fuoco di fila che interpreta soprattutto gli umori della Cgil. E mira non solo a inchiodare il coordinatore nazionale all'esito della consultazione tra i lavoratori, ma a ammettere in discussione le stesse prospettive della Sinistra democratica e il percorso unitario con Rifondazione, Pdc e Verdi. La missione di Sd, diceva non a caso Crucianelli al quotidiano della Margherita, «resta quella di costruire un nuovo soggetto», ma «la distanza fra l'obiettivo e la situazione attuale non sfugge a nessuno».

Nel direttivo, le perplessità si traducono

in una richiesta di verifica rivolta al leader. Nella sua relazione, Mussi ricorda la posizione di Sd rispetto al protocollo sul welfare: il giudizio positivo sulle pensioni e la necessità di modifiche sulla parte relativa al mercato del lavoro. E aggiunge che va riconosciuta la vittoria del sì nella consultazione ma anche il malessere emerso dallo stesso «referendum», con il prevalere del no tra i metalmeccanici. Senza modifiche al protocollo almeno sui lavori usuranti e sui contratti a termine, conclude dunque Mussi, in consiglio dei ministri bisognerà astenersi. Seguono parecchi interventi a sostegno invece del sì, per rimandare eventuali modifiche alla battaglia in parlamento (anche se in molti già nei giorni scorsi avevano detto di ritenere la richiesta). Su questa posizione Olga D'Antona - che mette l'accento sulla necessità di una verifica politica e organizzativa di Sd -, la capogruppo alla camera Titti Di

Salvo, Fulvia Bandoli... E, soprattutto, Paolo Nerozzi, segretario confederale Cgil e uomo forte della macchina del movimento. Ma Mussi ribadisce la sua posizione. E si assume la responsabilità di un'astensione.

Non solo. Perché è soprattutto sfidando Nerozzi che il leader di Sinistra democratica rovescia il tavolo: sarà lo stesso a convocare il coordinamento nazionale per presentare le mie dimissioni; se altri ritengono di avere i numeri per prendere il mio posto si facciano avanti e aprano una discussione su se e come continuare la nostra esperienza... Gelo in sala. La discussione finisce così, senza nemmeno un voto.

Poi, l'indomani mattina, cioè ieri in consiglio dei ministri, il sì sofferto di Mussi di fronte alle modifiche concesse sul protocollo. Un sì con riserva e anche con dubbi di costituzionalità rispetto al tetto di spesa per i lavori usuranti.

Il 20 ottobre si va a piazza San Giovanni

Roma

La manifestazione del 20 ottobre finirà a piazza San Giovanni, la storica piazza dei lavoratori, lo storico catino della capitale dove confluiscono i cortei più grandi e più ambiziosi. E, prima del concerto, dal palco non verrà recitata la liturgia del comizio di chiusura ma l'intervento di una delle 914 dipendenti di Vodafone recentemente «esternalizzate» (brutto termine per indicare l'anticamera di un licenziamento in senso proprio). Ieri gli organizzatori del corteo, i direttori di *Liberazione*, *Carta* e *manifesto* hanno tenuto una nuova conferenza stampa per annunciare la scelta della piazza finale (la partenza è piazza della Repubblica). Ma ancora di più per dare la parola ad alcuni di quei movimenti che hanno deci-

I promotori a Epifani: «La manifestazione 'inopportuna' si farà. Precarietà e diritti, il governo ha fatto poco»

so di essere in piazza quel giorno. Le prime battute, però, sono per Guglielmo Epifani, il leader sindacale che dalle pagine della Stampa ieri bollava come «inopportuna» la manifestazione del 20. Gli faceva eco il neosocialista Gavino Angius, che chiedeva per l'ennesima volta la cancellazione dell'appuntamento, visti i risultati della consultazione sindacale. «Il nostro rispetto per il voto dei lavoratori è assoluto», risponde Gabriele Polo. «Crediamo però che rimangano ben evidenti le questioni che il protocollo non riesce ad affrontare e il disagio

di tanti che hanno votato no. E ci permettiamo di credere anche di tantissimi che hanno votato sì». Ma ci sarà occasione di spiegarsi, con Epifani. Tre i direttori hanno chiesto a lui - e a Fausto Bertinotti, a Franco Marini e a Romano Prodi - un incontro-confronto sulle ragioni del corteo. Che sarà un corteo di proposta, spiegano ancora gli organizzatori. Rappresentando però anche la protesta di «tante e tanti che dal precariato ai diritti civili credono che il governo abbia fatto ancora troppo poco». Due le obiezioni da cui sgomberare il campo: la prima è di chi dice che quello del 20 è un corteo dei partiti *en travesti* (Prc e Pdc, gli unici che aderiscono però, i verdi partecipano con iniziative tematiche, Sd è divisa tra chi sfilerà e chi no). La seconda è che la manifestazione sia un esercizio «identitario». «Portiamo più diffe-

renze in piazza di quante ne avremmo mai sperate», dice Piero Sansonetti, «Generazionali, di genere, politiche, locali. Anzi il problema sarà l'opposto, di farle stare assieme». Poi prendono la parola quelli che, materialmente, porteranno in piazza le loro ragioni e che avete letto e leggerete in questi giorni sul manifesto. Un delegato della Rsu Vodafone, una delegata della Fiom della Rsu Almagu, una studente dell'Uds, Mimmo Dieli, vigile urbano di Roma. Poi Giulio Marcon, della campagna Sbilanciamoci!, che presenterà il 17 ottobre la sua «controffensiva», Fabio Alberti dell'associazione Un ponte per, la femminista Bianca Pomeranz, Aurelio Mancuso, presidente di Arcigay, Bartolo Mancuso di Action. E infine Antonio Ferrentino, presidente della Comunità Bassa Val di Susa e sindaco di Sant'Antonino. d.p.

Le reazioni

Confindustria e Cisl No alle modifiche

Roma

Innappagata da una vittoria pressoché totale su più fronti, la Confindustria lancia l'allarme per le piccole modifiche introdotte dal governo al protocollo sul welfare e prova a riaprire tutta la partita. Obiezioni respinte, per ora, dal ministro del Lavoro Cesare Damiano.

Le critiche più feroci all'intesa raggiunta in consiglio dei ministri arrivano, un po' a sorpresa, dalla Cisl e soprattutto dalla Confindustria. Per viale dell'Astronomia le modifiche del governo «non sono lievi ma prefigurano una vera e propria riscrittura delle norme del 2001» e addirittura peggiorano quelle varate nel '62. Addirittura «un ritorno indietro di 40 anni». Queste misure, avvertono gli industriali, sono destinate a «creare grande incertezza» in alcuni settori. Senza contare i nuovi limiti percentuali per il ricorso ai contratti a termine stipulati per punte di attività, per opere o servizi straordinari o occasionali e a tutte le ipotesi di assunzione con contratto a termine di giovani dopo un periodo di stage o di lavoratori ultracinquantenni. «Si impone la riapertura di una discussione», è la conclusione lapidaria.

Dello stesso avviso Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl: «Il governo - avvisa - riconvocò subito le parti sociali» perché «non può essere inserita nessuna modifica al testo senza l'accordo esplicito delle parti che l'hanno condiviso. Questo è un principio basilare della concertazione». «Basta con gli azzeccagarbugli della maggioranza, la politica deve stare lontano da queste cose», conclude in modo genuino.

Malumori non secondari ai quali risponde lo stesso ministro del lavoro Cesare Damiano, giudicano le «due specificazioni» il «frutto di un confronto con le parti sociali, compresa la Confindustria, nei giorni scorsi». «Su questi argomenti - afferma Damiano - il governo ha avuto anche oggi (ieri per chi legge, ndr) uno scambio di opinioni con il vertice di Confindustria. Non c'è stata alcuna riscrittura ma una trasposizione del protocollo nella normativa di legge».

Che si tratti di un fuoco di sbarramento preventivo lo pensa anche il ministro di Rifondazione Paolo Ferrero: Da Confindustria inizia il fuoco di sbarramento per impedire qualsiasi miglioramento del Protocollo. «Del resto - ricorda - Confindustria sottoscrisse il protocollo alcuni giorni dopo il varo, solo quando in un consiglio dei ministri si iniziò a parlare di miglioramenti all'intesa e per impedire che questi miglioramenti trovassero spazio nell'accordo». Più sensibile alle sirene confindustriali invece l'Udeur: «È indubbio - dice il capogruppo alla camera Mauro Fabris - che la posizione di Confindustria pone un problema nella maggioranza, che dovrà essere chiarito prima dell'avvio dell'iter parlamentare del provvedimento». M. Ba.

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

dal 16 ottobre in edicola per tutto il mese*

NORD COREA

La riammissione dopo la squalifica

di Bruce Comings

EDITORIA MINORE

Come si sfugge ai grossi calibri

di André Schiffrin

MARXISMO 2007

Alla ricerca di un "altro mondo"

di Gérard Duménil e Jacques Bidet

*Li troverete sul prossimo numero con il manifesto a 2,00 euro